

Tesina in
Competenze di Sostenibilità

Docente

Riccardo Drusi

Studente

Gabriele Tedeschini

Anno Accademico

2018/2019

La Sostenibilità nella sua dimensione sociale e storica

Nel 1987 il Brundtland Report (conosciuto anche come Our Common Future) portò all'attenzione del mondo la necessità del raggiungimento di uno sviluppo economico che potesse essere sostenuto senza la distruzione delle risorse naturali e dell'ambiente.

Esso ha, inoltre, definito lo sviluppo sostenibile come «lo sviluppo che incontra il bisogno del presente senza compromettere l'abilità delle future generazioni di incontrare le loro necessità»¹.

Si può quindi affermare che l'idea di sostenibilità, come quella alla quale siamo più abituati di sviluppo sostenibile, sia strettamente legata ad aspetti economici, politici, sociali e culturali imprescindibili per poterla mettere in attuazione.

La sostenibilità è, quindi, la caratteristica di un processo o di uno stato che può essere mantenuto a un certo livello indefinitamente. In ambito ambientale, economico e sociale, essa è il processo di cambiamento nel quale lo sfruttamento delle risorse, il piano degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e le modifiche istituzionali sono tutti in sintonia e valorizzano il potenziale attuale e futuro al fine di far fronte ai bisogni e alle aspirazioni dell'uomo².

Il percorso verso il raggiungimento della sostenibilità rappresenta anche una sfida sociale che coinvolge il diritto internazionale e nazionale, il sistema urbanistico e dei trasporti, gli stili di vita locali e individuali e il consumo critico. Per vivere in modo più sostenibile si può ricorrere ad alcune strategie, come la riorganizzazione delle condizioni di vita (ecovillaggi, città ecologiche e sostenibili), la revisione dei settori economici (permacultura, *green building*, agricoltura sostenibile) o delle prassi lavorative (bioarchitettura), l'utilizzo delle scienze per lo sviluppo di nuove tecnologie (tecnologia verde, energie rinnovabili ed energia da fusione e da fissione attraverso un processo sostenibile), oppure la progettazione di sistemi flessibili e reversibili oltre che l'adattamento degli stili di vita individuali volto alla conservazione delle risorse naturali.

Il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile ha individuato nello sviluppo economico, nello sviluppo sociale e nella tutela ambientale gli obiettivi dello sviluppo sostenibile. Sono tre pilastri che si rafforzano vicendevolmente e sono interconnessi, tanto che nessuno dei tre può sussistere senza gli altri.

1 World Commission on Environment and Development (WCED). Our common future. Oxford: Oxford University Press, 1987 p. 43.

2 <https://www.globalfootprints.org/sustainability/>

Lo sviluppo sostenibile può essere visto come la capacità di mantenere un equilibrio fra gli sforzi a livello locale e globale con lo scopo di soddisfare i bisogni fondamentali senza distruggere o danneggiare l'ambiente circostante, sia esso naturale che umano.

Inoltre, la sostenibilità comporta la capacità di prendere decisioni e apportare innovazioni in maniera responsabile e dinamica riducendo l'impatto negativo e mantenendo un equilibrio fra la resilienza ecologica, la prosperità economica, la giustizia politica e la vitalità culturale con lo scopo di garantire un pianeta accogliente per tutte le specie, sia nel presente che nel futuro.³

All'interno del percorso storico, inteso come civilizzazione⁴, è possibile riscontrare come dall'inizio della civiltà i sistemi dominati dall'uomo abbiano affrontato il tema sostenibilità; come le società siano riuscite a superare momenti di crisi, producendo sostenibilità, oppure il contrario, giungendo così al declino.

Nelle prime fasi della storia dell'umanità, l'uso del fuoco e il desiderio di alimenti specifici può aver alterato la composizione naturale della comunità vegetale e animale. Tra gli 8000 e i 10000 anni fa, emersero società agrarie che dipendevano largamente dal loro ambiente e dalla creazione di una struttura di permanenza.

La rivoluzione industriale occidentale del XVIII e XIX secolo si inserì nel vasto potenziale di crescita dell'energia nei combustibili fossili. Il carbone era utilizzato per alimentare motori sempre più efficienti e in seguito per generare elettricità. I moderni servizi igienico-sanitari e gli sviluppi in medicina hanno protetto molte popolazioni dalle malattie. Verso la metà del XX secolo, l'ecologismo segnalò la presenza di costi ambientali associati ai molti benefici materiali dei quali si può godere attualmente.

È molto interessante dare un'occhiata alla dimensione sociale della sostenibilità dato che mettere in atto un cambiamento è una sfida sociale che racchiude la sfera del diritto nazionale e internazionale, il settore urbanistico e dei trasporti, gli stili di vita locali e individuali, come del resto anche l'evoluzione del pensiero filosofico e storico/storiografico.

3 L. Magee, A. Scerri, P. James, J. Thom, e altri, *Reframing social sustainability reporting: towards an engaged approach*, in *Environment, Development and Sustainability*, vol. 15, Springer, pp. 225-243

4 Riferimento a Marc Bloch che, nella sua opera *Apologia della storia o mestiere di storico*, parla della periodizzazione del tempo storico e evidenzia due termini: civilizzazione per indicare un processo di lunga durata; generazione per indicare un periodo che equivale al passaggio da padre a figlio, ma che interessa una generazione in particolare che ha vissuto momenti importanti e, per l'appunto, periodizzanti; si pensi alla generazione dell'I guerra mondiale.

Già molte culture e da molto tempo si è capita la necessità di raggiungere un'armonia fra l'ambiente, la società e lo sviluppo economico.

Ciò su cui si sono trovati (e si trovano ancora) alcuni problemi è l'articolazione della sostenibilità in una società industriale, globale e interconnessa.

Elemento precipuo per la sua realizzazione è tenere in stretta considerazione l'elemento umano.

Per quanto concerne la sostenibilità, ho sempre pensato che tale termine potesse essere associato a quello di altruismo, o comunque alla sociabilità delle persone e alla loro capacità di condividere e di essere empatici per poter giungere all'ottenimento di un obiettivo comune.

Nonostante questo, la natura umana è sempre imprevedibile e l'essere umano è guidato sempre (o quasi) da istinti egoistici che lo portano a considerare esclusivamente i suoi obiettivi invece di pensare alla buona riuscita di esperienze e soluzioni comuni.

Esempi in tal senso ci sono stati tramandati da pensatori lungo tutto il corso della storia. Si pensi alla frase latina *homo homini lupus*. Essa riassume efficacemente un'antica concezione della condizione umana che si è tramandata e diffusa nei secoli, lasciando tracce di sé sia nella cultura popolare che in quella dotta. Il succo della frase è che nell'uomo esisterebbe l'istinto di sopraffare il proprio simile, come il lupo che, per sopravvivere, sbrana il più debole.

La frase ha il suo precedente più antico in Plauto⁵, per poi trovarsi in Stazio. Successivamente si arriva a Erasmo da Rotterdam, Francesco Bacone e, di sicuro il più noto, Thomas Hobbes. Secondo lui, la natura umana è fondamentalmente egoistica, e a determinare le azioni dell'uomo sono soltanto l'istinto di sopravvivenza e quello di sopraffazione. Egli nega che l'uomo possa sentirsi spinto ad avvicinarsi al suo simile in virtù di un amore naturale. Se gli uomini si legano tra loro in amicizie o società, regolando i loro rapporti con le leggi, ciò è dovuto solo al timore reciproco.

Nello stato di natura, in cui non esista alcuna legge, ciascun individuo, mosso dal suo più intimo istinto, cercherebbe di danneggiare gli altri e di eliminare chiunque sia d'ostacolo al soddisfacimento dei propri desideri. Ognuno vedrebbe nel prossimo un nemico. Da ciò deriva che un tale stato si trovi in una perenne conflittualità interna, in un continuo *bellum omnia contra omnes*, nel quale non esiste il torto o la ragione che solo la legge può distinguere, ma unicamente il diritto di ciascuno su ogni cosa, anche sulla vita altrui.

Questo è un pensiero che è ravvisabile ancora oggi, in un mondo in cui gli esempi di egoismo, legato spesso a lusso, grandezza ed esagerazione, sono numerosi e tendenti a generare azioni di scontro fra membri di una stessa società per, appunto, una sorta di sopravvivenza.

5 Plauto, *Asinaria*, a. II, sc. IV, v. 495

Ovviamente questo tipo di pensiero non può condurre verso uno sviluppo sostenibile. Avendo alla base uno scontro, una guerra, è implicito il fatto che è inevitabile una rottura, una frattura del sistema sociale e solidale che inevitabilmente conduce verso il declino di una delle parti in causa, se non addirittura dell'intera società di appartenenza.

I popoli originari di alcuni territori delle Americhe e dell'Oceania sono molto importanti sotto questo punto di vista, perché hanno vissuto e vivono ancora situazioni di scontro. Si pensi alle conquiste spagnole e portoghesi nei territori dell'America Latina, come a quelli inglesi nel Pacifico. In tutti questi casi si è sempre venuto a creare un conflitto fra l'elemento autoctono e quello invasore, conclusosi con la vittoria di quest'ultimo grazie alla potenza militare a disposizione, come di tecniche e conoscenze pratiche sviluppate in secoli di ricerche e sperimentazioni. Non bisogna pensare, però, che siano esistiti soltanto scontri fra originari di un luogo e stranieri invasori, bensì si sono verificati conflitti anche all'interno delle comunità indigene di diversa appartenenza, clan, che in passato hanno portato all'eliminazione di alcune di queste o all'accorpamento di due gruppi diversi in uno (e penso al caso dei Tehuelche e dei Mapuche in territorio argentino), quindi come risultato si è avuta sia la distruzione di una delle parti, con conseguente accorpamento nell'altra, sia la possibilità di dare vita ad un sistema nuovo, fondato su un'idea di sviluppo agro-pastorale che ancora cercano di mantenere.

L'idea di altruismo e di pensare al prossimo è qualcosa che naturalmente conduce verso il sentiero dello sviluppo e della sostenibilità. Ciò che può emergere dalla cooperazione fra individui all'interno del gruppo sociale ha sempre un potenziale positivo.

Si discute e si parla sempre che in guerra non esiste nulla di positivo, che regnano sempre il caos, il disordine e la distruzione. In realtà, in tali contesti, è possibile sempre intravedere del bene come contadini che aiutano renitenti a fuggire dalla leva nella repubblica sociale italiana dando loro ospitalità per una notte, cibo, vestiti, acqua⁶; come chi ha aiutato molti ebrei a sfuggire alla cattura nazista e alla deportazione, e qui penso a Perlasca e Schindler, uomini che hanno messo a rischio le

6 In un contesto che Claudio Pavone, nel suo libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza* (1991), definisce di guerra civile, ossia combattuta fra due fazioni appartenenti alla stessa Nazione, ma di diversa appartenenza politica; di guerra anche di classe, dato il ritorno del PCI come motore e fuoco di movimento operaio e scioperi negli anni fatidici della guerra, il 1943 e il 1944 prevalentemente, può ravvisarsi ciò che viene considerato *maternage*, ossia la popolazione ha avuto nei confronti dei soldati che, dopo la proclamazione dell'armistizio erano totalmente allo sbando (parliamo di più di 600mila uomini deportati nei campi di lavoro nazisti, i cosiddetti IMI) un atteggiamento materno, di protezione. Lo Stato si era fratturato, ma non la nazione in quanto popolo associato che nel momento di massima difficoltà, turbamento e incertezza dimostra di saper emergere e aiutare il prossimo che necessità di tutto pur di preservare la propria esistenza.

loro vite pur di salvarne delle altre e permetterle di vivere e di costruire un futuro. Ritorna, come si vede, il concetto di futuro espresso anche nella definizione di apertura, in cui la sostenibilità cerca e ha bisogno, per esistere, del futuro e delle generazioni future, di giovani pronti a continuare i progetti e le idee che coloro che sono venuti prima hanno iniziato a divulgare.

Problematiche legate a quanto finora detto sono la pace, la sicurezza e la giustizia sociale, la povertà, i diritti umani.

I disordini sociali, come ad esempio guerre, crimini e corruzione sottraggono risorse alle aree che hanno maggior bisogno di aiuto, compromettono la capacità delle società di pianificare il futuro e, generalmente, mettono a rischio il benessere dell'uomo e dell'ambiente. Le strategie a larga base mirate alla creazione di sistemi sociali più sostenibili includono: miglioramento dell'istruzione e acquisizione di potere politico da parte delle donne, soprattutto nei paesi in via di sviluppo; maggior attenzione alla giustizia sociale, in particolare giustizia tra ricchi e poveri sia all'interno di un paese, sia tra paesi diversi; equità intergenerazionale.

Anche la povertà è considerata una problematica nel campo dello sviluppo sostenibile, perché ciò significa mancanza di equità fra le persone a livello umano; a livello economico, vista la disparità e la iniqua distribuzione delle risorse che portano ad un maggiore inquinamento e ad una gestione totalizzante, da parte di certi settori dell'imprenditoria, di territori e zone naturali protette. In tal caso si pensi alla famiglia Benetton che è proprietaria di 900mila ettari di terra nella Patagonia argentina, o al magnate britannico Joe Lewis che ha comprato la proprietà nota come Lago Escondido nella Provincia di Rio Negro in Argentina chiudendo l'accesso al lago e violando le leggi argentine e la Costituzione che considerano ogni corso d'acqua pubblico e di libero accesso.

Sono problematiche a cui non molti pensano, soprattutto perché possono sembrare lontanissime o di scarso interesse, invece provano che quando l'uomo sfrutta l'altro (e nel caso Benetton, espropria le terre alle popolazioni originarie) immiseriscono le società e il sistema deve scendere a patti con proteste e scontri fra un settore ricco che ha anche il potere coercitivo della forza dalla sua parte, e un settore, che chiamerei popolare, pronto a scontrarsi per i diritti che rivendica.

Ciò mi spinge a parlare della questione dei diritti umani.

Occuparsi di sostenibilità implica anche permettere alle persone di godere formalmente e sostanzialmente dei propri diritti.

Si parla sia del diritto al lavoro e alla prevenzione della tratta degli esseri umani, sia che dei diritti a tutela della integrità fisica della persona.

Nel corso della storia abbiamo avuto, e abbiamo ancora modo, di vedere violazioni dei diritti umani, come pene di morte; fucilazioni; sequestri; detenzioni clandestine; torture e morti.

Numerosi sono stati e sono ancora oggi i regimi dittatoriali che impediscono la circolazione libera di idee e progetti per la costruzione di un modello di vita innovativo e migliore.

In questi casi possiamo proprio vedere come tali regimi, attraverso l'uso di una smodata propaganda, promettano miglorie di carattere economico che rivitalizzeranno la società, ma in realtà, con la messa in pratica di politiche coercitive e restrittive sia di carattere economico che sociale, come taglio dei salari; chiusura delle esportazioni e apertura alle importazioni; regolazione esclusiva del mercato (che sarebbe in grado di autogestirsi e di risolvere autonomamente i problemi); arresti ingiustificati; esili forzati e sospensione di ogni attività sindacale e politica il risultato che si ottiene è totalmente l'opposto di quello propagandato. L'economia entra inevitabilmente in stagnazione (se non addirittura in stagflazione) e la pressione sugli individui è talmente forte da bloccare ogni attività sociale e fare entrare un Paese in uno stallo dal quale sarà molto difficile farlo riprendere.

Stando così le cose, di certo non si può parlare di sostenibilità, ma, legandomi a quanto detto poco sopra, ci si avvia verso la crisi e il declino di un sistema.

Con l'illuminismo si era iniziato a sviluppare un interesse verso questa materia, il diritto legato all'uomo e alla sua salute.

Cesare Beccaria fu uno dei primi a parlarne nel suo breve testo intitolato *Dei delitti e delle pene*. In quest'opera, l'autore cerca di farci addentrare nel mondo del diritto analizzando quali sono i delitti; quali le pene previste e le modalità di eseguire le condanne; la finalità della pena, in cui sostiene che essa non deve servire esclusivamente per punire il reo, bensì per rieducarlo ai fini della sua reintroduzione nella società; ecco perché, altro elemento importante è la condanna della tortura, quale strumento unico di dolore e privo di ogni propedeuticità per evitare che un crimine possa essere commesso ancora; oltre al fatto che la tortura non contribuisce a far confessare il colpevole di un reato, poiché qualsiasi essere umano sottoposto a vessazioni e torture confesserebbe tutto ciò che gli verrebbe imputato solamente per fermare il supplizio e il dolore da esso derivato.

Inoltre l'autore esprime il suo dubbio circa l'infliggere una pena così dura ad una persona ancora prima dell'istruzione del processo e della sua sentenza, quando ancora la persona sarebbe innocente fino a prova contraria. La tortura non serve a purificare dall'infamia o dal peccato, è solo uno strumento per generare terrore nel prossimo, per incutergli una paura mostruosa ai fini di evitare che tali atti vengano commessi ancora, ma non c'è nulla di propedeutico; escluso il dolore, la tortura non porta a nulla di positivo e non permette il raggiungimento della tanta agognata verità.

Beccaria si esprime altresì contro la pena di morte; se essa sia giusta e utile o meno in un governo ben organizzato.

«Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera?

Non è dunque la pena di morte un diritto, mentre ho dimostrato che tale essere non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non essere la morte né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità»⁷.

Con queste parole Beccaria introduce gli uomini del Settecento all'interno di un mondo nuovo, di un pensiero totalmente innovativo: quello di non considerare più la sofferenza fisica del reo, fino alla sua morte, come una giusta punizione per i reati e i crimini commessi. Beccaria cerca di dimostrare come la pena di morte, in realtà, non sia un deterrente dal commettere crimini. In sintesi, uno stato non può arrogarsi la facoltà, tramite l'attività legislativa, di uccidere un altro essere umano, perché la cosa più importante «non è l'intensione della pena che fa il maggior effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perché la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni che da un forte ma passeggero movimento.»⁸

Quindi, è più efficace la detenzione di una persona; vedere come sia ridotta ad uno stato misero; impossibilitata a godere di uno dei doni più preziosi che sono stati concessi all'uomo, la libertà; che partecipare ad un macabro spettacolo di scarsa durata che non infonde nell'animo di chi lo guarda la sensazione di continuità. Ossia, la condanna a morte annulla fisicamente e definitivamente l'uomo, così che infonde una impressione rapida e accelerata delle passioni. Queste sì, sorprendono gli uomini, ma per poco tempo (perciò sono importanti per le rivoluzioni). L'esecuzione capitale di un individuo può essere uno spettacolo, ma anche un oggetto di sdegno misto a compassione. La prospettiva di perdere la libertà se si commette un crimine, invece, risulterebbe essere la cosa più impattante nell'animo umano e quella che lo terrorizzerebbe di più.

Inoltre, l'abolizione della pena di morte porterebbe i cittadini a vivere più serenamente nel sistema sociale di appartenenza; privi di macabri spettacoli e con uno Stato che, invece di massacrare i propri cittadini – dato che a volte c'è la concreta possibilità che lo Stato si comporti in modo criminale condannando in mancanza di prove; inviando le forze dell'ordine a reprimere e a commettere eccessi dai quali risulta difficile tornare indietro – li tutela e protegge come è giusto che sia.

7 C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, 1973, p. 69

8 *Ibidem.*, p. 70

Ciò portò ad una rivalutazione del sistema giudiziario e giuridico e all'abolizione della pena di morte nella penisola italiana (opera già iniziata da Leopoldo II Gran Duca di Toscana).

La pena di morte è ancora un tema molto sensibile nel mondo. Numerose sono le organizzazioni e associazioni che si preoccupano di contrastarla perché, in fondo, non migliora la vita delle persone, non porta a maggiore sicurezza e soprattutto non restituisce pace e non concede riparazione per i torti subiti.

Anzi, la pena di morte contribuisce soltanto a istigare ancora di più alla violenza, a spingere le persone anche a frasi giustizia da sole.

È necessario un processo di rieducazione civica e civile per formare le nuove generazioni affinché possano intervenire in maniere saggia e nel pieno rispetto dell'altro.

Quando un uomo commette un crimine, la percezione che si ha di lui cambia nell'immediato. Ovviamente tutto dipende dalla mentalità e dalla cultura di un popolo. Esistono due sistemi di riferimento, grosso modo: una società tradizionale e una società statale. Le due sono in contrasto fra loro e si fondano su regole diverse.

Quando si parla di un sistema comunitario tradizionale, si introduce sempre il discorso dell'onore nella sua accezione di virtù, prevalentemente. È un concetto che molti antropologi hanno studiato a partire dalla fine della II guerra mondiale. La virtù è intesa come la rappresentazione che si dà di sé agli altri, ma anche come rapporto fra corpo sociale e corpo individuale⁹.

Ancora oggi non esiste, in tali comunità, un livello di affinità alto con la controparte Stato.

La criminalità quale il banditismo e le mafie vengono considerate dallo Stato in quanto tali, ma non dalle comunità cui appartengono. Pensiamo al banditismo sardo, considerato come qualcosa di connaturato nel sistema comunitario e quindi da difendere, tanto che esiste la latitanza interna alla comunità, ossia i banditi latitanti vengono nascosti e protetti dalla comunità di appartenenza¹⁰. Oppure pensare alla vendetta come qualcosa di connaturato nel tessuto comunitario e di giusto e naturale, senza ricorrere all'intervento statale e giuridico¹¹. O ancora, l'impossibilità, da parte di pastori sardi, di capire la funzionalità di un processo, oppure il concetto di "aggravante della vendetta", poiché l'azione, per loro, si commette proprio per vendetta e non per altro motivo; non comprendono l'arresto preventivo e altro ancora¹².

Anche le mafie sono considerate dallo Stato come associazioni a delinquere, ma non dalle loro comunità. Se adottiamo uno sguardo antropologico, siamo in grado di capire che le mafie sono entità fortemente radicate nel tessuto sociale di appartenenza e hanno connotazione politica molto forte poiché godono del consenso della popolazione; pertanto fungono da mediatrici tra il popolo più basso e i grandi proprietari terrieri e imprenditori che, a loro volta, sono in contatto stretto con

9 J. Pitt-Rivers J.G. Peristiany, *Honor and grace in anthropology*, Cambridge University Press, 1991

10 F.Cagnetta, *Banditi a Orgosolo*, 1975

11 A. Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, 1959

12 G. Pinna, *Il pastore sardo e la giustizia*, 1967

lo Stato. Eliminare le mafie non ridurrebbe la loro attività, dato che ci sarebbe sempre qualcun' altra organizzazione pronta a prendere il loro posto. Come sosteneva Charles Tilly¹³, l'unico modo per poter sbarazzarsi delle mafie sarebbe quello di farle assurgere al ruolo di Stato, ma comunque si ripeterebbe lo stesso problema di intermediazione necessario per unire i diversi strati sociali e quindi una nuova entità, magari non chiamata più mafia potrà, ad ogni modo, nascere e prosperare. L'importante elemento da comprendere è che la mafia non va semplicemente considerata come fenomeno criminale, ma come fenomeno sociale e politico fortemente caratterizzante e appoggiato e legittimato dalla popolazione, che lo riconosce come parte integrante del vivere sociale.

Le comunità tradizionali, inoltre, continuano a vivere nella mentalità ormai penetrata nel loro profondo e difficile da estirpare, come la considerazione che l'uomo debba controllare la donna; che la virtù maschile può essere accresciuta e quella femminile, al massimo, può essere preservata. Ma non è così! La donna accresce la sua virtù, ma quando l'uomo capisce di essere messo alle strette, tende a ripristinare lo *status quo ante* tramite la forza e da qui arriviamo al femminicidio.

Ecco, la sostenibilità, secondo me, significa anche dare vita ad una sensibilizzazione circa questi temi. Non è possibile che nel XXI secolo siamo ancora spettatori di comportamenti simili, di una società che vuole rimanere indietro e non procedere con dei cambiamenti che sono positivi e forieri di esperienze e novità da non sottovalutare.

Ciò che bisogna tenere in considerazione è l'immensa ricchezza che la diversità offre, sia essa di sessi che di etnia.

Non è possibile che si continui a perseguire chi ama una persona del suo stesso sesso, come non è altrettanto più accettabile attaccare qualcuno solo per il colore diverso della pelle o per la fede che professa.

Alcuni dicono che la storia è ciclica e che quindi si ripete; che chi non studia la storia è condannato commettere di nuovo gli stessi errori, e chi la studia è condannato a vedere come la storia si ripete per colpa di chi non la studia.

Questa affermazione può essere in parte vera, ma ciò che bisogna tenere a mente è che la storia non si ripete mai come è stata in passato. Bisogna tenere in considerazione che esistono cambiamenti di carattere ambientale, politico, sociale, internazionale che rendono tutto diverso e non si deve dimenticare che anche l'essere umano affronta un percorso di cambiamento nel corso della sua esistenza e che le nuove generazioni, in base all'educazione che ricevono, sono in grado, almeno in teoria, di discernere il bene dal male e quindi di comportarsi di conseguenza.

13 C. Tilly, prefazione in Anton Blok, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Torino, Einaudi, 1986

La lungimiranza è una delle capacità molto utili per poter aspirare a costruire un mondo migliore, perché permette di vedere già oggi quali possono essere i risultati e le conseguenze delle nostre decisioni in un futuro non molto lontano. Lo diceva già Machiavelli¹⁴ parlando delle qualità che il buon governante doveva avere.

In conclusione, penso che per raggiungere veramente un grado di sostenibilità e di sviluppo sostenibile, l'attività umana, la cooperazione, l'altruismo e l'empatia siano strettamente necessari.

L'essere umano è un animale sociale, per natura ama circondarsi degli altri esseri, e nei momenti di difficoltà è sempre predisposto all'aiuto disinteressato. La cosa che dobbiamo capire ora è che non abbiamo bisogno delle guerre e dei contrasti per far uscire fuori questo lato del nostro essere, basta sforzarsi un po' per poterlo tirare fuori in ogni momento della nostra vita.

Aiutare gli altri, cooperare e fare in modo che tutti possano avere e godere degli stessi diritti è qualcosa che fa stare bene gli altri, ma anche noi stessi. Solo così si può riuscire veramente a costruire un mondo sostenibile. Tutto parte dall'attività umana: se ci aiutiamo a vicenda, riusciamo a vivere meglio all'interno del mondo che ci ospita e dentro le nostre comunità; di conseguenza saremmo in grado di sviluppare idee nuove per il benessere collettivo e riforme economiche volte a migliorare le condizioni comuni e non di un ristretto settore. Ciò implica qualità della vita migliore per tutti e un'integrazione fra uomo ambiente votata al rispetto e al progresso.

L'essere umano è capace di mettere in campo buone pratiche, basta che lo voglia. E questo è qualcosa che in molti ci auguriamo.

14 N. Machiavelli, *Il Principe*, 1532

Bibliografia

- BECCAIA C., *Dei delitti e delle pene*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 121
- BLOCH M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2° Edizione 2009, pp. 322
- BLOK A., *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 315
- CAGNETTA F., *Banditi a Orgosolo*, ILLISSO EDIZIONI, 1975, pp. 285
- MACHIAVELLI N., *Il Principe*, 1532
- MAGEE L., e altri, *Reframing social sustainability reporting: towards an engaged approach, in Environment, Development and Sustainability*, vol. 15, Springer, pp. 225-243
- PIGLIARU A., *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Giuffrè, Milano, 1959, pp. 282
- PINNA G., *Il pastore sardo e la giustizia*, ILLISSO EDIZIONI, 1967, pp. 174
- PLAUTO, *Asinaria*
- PAVONE C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringheri, 2006, pp. 825

Documenti

- World Commission on Environment and Development (WCED). *Our common future*. Oxford: Oxford University Press, 1987

Sitografia

- <https://www.globalfootprints.org/sustainability/> (consultato in data 09/06/2019)